

4) Sviluppare la democrazia interna e il decentramento per rafforzare il Partito

Alla indicazione dei settori e campi di attività della azione del Partito, ha fatto seguito nella esposizione del compagno Macasuso, l'esame dello stato del partito della sua forza e anche delle sue insufficienze. Prima fra tutte la riduzione degli iscritti che ha scosso il divario fra la nostra influenza elettorale e politica e la nostra forza organizzativa. La questione è di consistenza e di distribuzione territoriale della popolazione.

Al notevole incremento della classe operaia, delle donne lavoratrici, dei giovani, dei tecnici, immessi nella produzione, si riscontrano infatti — ha detto Macasuso — un logoramento delle nostre forze organizzate nella fabbrica, un forte divario tra le fabbriche esistenti e quelle in cui c'è una nostra organizzazione, una tendenza all'arretratezza dell'attività media del Partito e una diminuzione di iscritti fra le donne e i giovani.

Si registra, nello stesso periodo, un incremento di coltivatori diretti iscritti al Partito, ma tale aumento non è corrisposto da un loro accresciuto peso sociale. La nostra indiscussa maggiore influenza elettorale e politica tra questa categoria.

Si sono avuti, in vastissime zone del Paese, fenomeni di disgregazione sociale e di esodo di massa. Oltre 13.000.000 di italiani hanno cambiato residenza in questi ultimi anni e ammontano a quasi 3 milioni gli emigrati al Nord e all'estero.

In generale si può affermare che la grande massa degli immigrati meridionali al Nord è stata una componente importante delle lotte combattute in quelle zone. Ma è mancato, però, un adeguato impegno politico e di lavoro per conquistare e integrare nella vita del Partito i lavoratori immigrati e i quadri meridionali.

Una preoccupante debolezza della nostra organizzazione continua a persistere in vaste zone del paese, dove sono concentrate grandi forze che rappresentano tutt'ora la base di massa delle organizzazioni sindacali e politiche cattoliche e il centro di gravitazione dell'interclassismo d.c. Si tratta delle cosiddette «zone bianche» del Piemonte, Lombardia e Veneto, che presentano, con scarse differenziazioni, le stesse caratteristiche: basso tasso di partecipazione al Partito, un divario ancora più grande fra voti e iscritti, assenza della nostra forza organizzata non solo nelle fabbriche, ma negli stessi centri abitati. Invece, è da chiarire che il nostro quadro intermedio, e tutto questo nel contesto di un impetuoso sviluppo industriale.

È vero che per ogni grande organizzazione, ed anche per il nostro, si presentano una nuova situazione richiede tempo, superamento di vecchie strutture e abitudini di lavoro. Bisogna, però, osservare che i mutamenti avvenuti, non possono essere considerati un ostacolo allo sviluppo del Partito. L'ostacolo, quindi, non va visto nella natura nel tipo dei mutamenti, ma soltanto nella rapidità con cui sono avvenuti e nella capacità del Partito di adattarsi e dominare le difficoltà di organizzazione, di tenere il collegamento con le masse nel momento in cui esse mutano residenza e figura sociale.

Una seconda componente del nostro quadro intermedio è di non partecipare alla vita politica e sociale. Anche questo non è in sé un elemento nuovo. Nuovi sono invece il metodo e l'ampiezza dei mezzi usati. Cerchiamo di tenerne conto in rapporto ai mutamenti sociali.

Altri mezzi sono stati però sviluppati con grande impetuosità. Tra questi in particolare modo la diffusione di volantini, di opuscoli, di massa e capillare, una larga diffusione dei motivi ideali della adesione al Partito, una definizione adeguata degli obiettivi di costruzione del Partito, un impegno di tutto il quadro dirigente ad ogni livello, nelle organizzazioni di base, una attività particolare in direzione dei lavoratori emigrati nei grandi centri, sono le indicazioni di lavoro che devono diventare un dato permanente nelle prossime campagne di tesseramento.

È evidente che se da una parte si deve rafforzare e introdurre là dove non sono state ancora applicate la campagna del 1964 non è ancora finita l'Anni, la Conferenza deve considerarsi come il momento di un ulteriore sviluppo di proselitismo.

Particolare attenzione dovrà essere rivolta alla costituzione di nuove organizzazioni nelle località intermedie in cui si sono venuti ponendo nuovi problemi, senza però trovare ancora soluzioni del tutto adeguate per molti di essi. Da questa situazione derivano tante difficoltà che vanno coltivate i rapporti fra i giovani, sulle questioni fondamentali della nostra epoca. Di qui, e dal particolare tipo di sviluppo della società italiana sono affiorate posizioni revisioniste sia di destra che di sinistra, che investono anche il problema della concezione e della funzione del partito di classe.

Vi sono poi i problemi inerenti alla nostra azione politica. A questo proposito vanno considerati i rapporti tra il partito, le organizzazioni di massa e le masse. In questo campo si è passati attraverso vari momenti. Vi è stato un periodo nel quale il Partito agiva direttamente, anche attraverso il potere monopolistico e, in contrapposizione, postulando lo sviluppo di un tessuto di centri democratici e autonomi nella società civile, sentiamo che in larga misura la nostra azione politica dipende dalla capacità dei partiti e in primo luogo del Partito proletario di farsi modelli di democrazia, così per gli obiettivi perseguiti come per il metodo con il quale i partiti organizzano la loro vita interna.

Il nostro è un Partito diretto dalle norme del centralismo democratico. Crediamo che esse ci consentano il massimo di libertà interna e di efficienza nell'attività.

Suppliamo che, nel momento stesso in cui, convocando questa Conferenza, il CC ha invitato a una severa verifica della vita democratica del Partito, è in atto un tentativo degli avversari sul tema della nostra democrazia e si è riaperto con i compagni del PSI il discorso sulle prospettive. È un discorso nel quale i socialisti muovono dalla identificazione della democrazia con l'esistenza di correnti o tendenze contrapposte. Un articolista socialista scriveva ad esempio che il discorso sull'organizzazione democratica del partito operaio doveva partire dalle «rovine del centralismo democratico». Noi riteniamo invece che il discorso debba lasciarsi alle spalle le ceneri del partito per correnti.

Intanto nessun partito accetta la manifestazione del dissenso dei singoli o dei gruppi nel momento esecutivo dell'azione politica. Non solo il PSI, ma la DC, il PRI, il PSDI hanno tutti respinto la possibilità di un diverso pronunciamento dei singoli o dei gruppi di deputati affermando il principio che le decisioni dei Comitati centrali dei partiti sono vincolanti, che la minoranza deve sottomettersi alla maggioranza. È questo un punto fermo. Le correnti, si dice, dovrebbero servire solo a stimolare nel momento formativo delle decisioni una più ampia circolazione delle idee. Ma cosa è avvenuto in concreto?

Non possiamo stare l'esperienza della DC, accostiamo invece a quella del PSI, che è un partito operaio. In questo partito la divisione in correnti corrisponde a una divisione ideologica e politica assai profonda, ma proprio l'organizzazione in correnti ha impedito lo svilupparsi di un dibattito reale, se per dibattito si deve intendere confronto delle posizioni e raggiungimento di sintesi democratiche, e non solo il semplice fatto di essere espresse da correnti opposte. E la sintesi democratica è risultata impossibile perché sui problemi che ponevano di volta in volta nel quadro stesso della linea maggioritaria, senza possibilità di maggioranze o minoranze su singole questioni, diverse da quelle cristallizzate dall'esito congressuale, pur essendo evidente che su certi problemi la divisione passava all'interno e non sui confini delle correnti.

Convegni delle cellule di fabbrica

Ma non tutte le organizzazioni del Partito hanno risposto in egual misura alla nuova impostazione e questo spiega in gran parte la differenza tra i singoli risultati in un andamento complessivamente positivo.

I risultati finora raggiunti nella campagna di tesseramento confermano però le grandi possibilità di estensione delle nostre forze organizzate e sottolineano la validità di particolari forme di lavoro.

L'avvio della campagna con alcune «giornate nazionali» che mobilitano in una azione pubblica e nel lavoro pratico tutte le energie del Partito, la utilizzazione di tutte le forme di propaganda parlata e scritta, di massa e capillare, una larga diffusione dei motivi ideali della adesione al Partito, una definizione adeguata degli obiettivi di costruzione del Partito, un impegno di tutto il quadro dirigente ad ogni livello, nelle organizzazioni di base, una attività particolare in direzione dei lavoratori emigrati nei grandi centri, sono le indicazioni di lavoro che devono diventare un dato permanente nelle prossime campagne di tesseramento.

È evidente che se da una parte si deve rafforzare e introdurre là dove non sono state ancora applicate la campagna del 1964 non è ancora finita l'Anni, la Conferenza deve considerarsi come il momento di un ulteriore sviluppo di proselitismo.

Particolare attenzione dovrà essere rivolta alla costituzione di nuove organizzazioni nelle località intermedie in cui si sono venuti ponendo nuovi problemi, senza però trovare ancora soluzioni del tutto adeguate per molti di essi. Da questa situazione derivano tante difficoltà che vanno coltivate i rapporti fra i giovani, sulle questioni fondamentali della nostra epoca. Di qui, e dal particolare tipo di sviluppo della società italiana sono affiorate posizioni revisioniste sia di destra che di sinistra, che investono anche il problema della concezione e della funzione del partito di classe.

Vi sono poi i problemi inerenti alla nostra azione politica. A questo proposito vanno considerati i rapporti tra il partito, le organizzazioni di massa e le masse. In questo campo si è passati attraverso vari momenti. Vi è stato un periodo nel quale il Partito agiva direttamente, anche attraverso il potere monopolistico e, in contrapposizione, postulando lo sviluppo di un tessuto di centri democratici e autonomi nella società civile, sentiamo che in larga misura la nostra azione politica dipende dalla capacità dei partiti e in primo luogo del Partito proletario di farsi modelli di democrazia, così per gli obiettivi perseguiti come per il metodo con il quale i partiti organizzano la loro vita interna.

Il nostro è un Partito diretto dalle norme del centralismo democratico. Crediamo che esse ci consentano il massimo di libertà interna e di efficienza nell'attività.

Suppliamo che, nel momento stesso in cui, convocando questa Conferenza, il CC ha invitato a una severa verifica della vita democratica del Partito, è in atto un tentativo degli avversari sul tema della nostra democrazia e si è riaperto con i compagni del PSI il discorso sulle prospettive. È un discorso nel quale i socialisti muovono dalla identificazione della democrazia con l'esistenza di correnti o tendenze contrapposte. Un articolista socialista scriveva ad esempio che il discorso sull'organizzazione democratica del partito operaio doveva partire dalle «rovine del centralismo democratico». Noi riteniamo invece che il discorso debba lasciarsi alle spalle le ceneri del partito per correnti.

Intanto nessun partito accetta la manifestazione del dissenso dei singoli o dei gruppi nel momento esecutivo dell'azione politica. Non solo il PSI, ma la DC, il PRI, il PSDI hanno tutti respinto la possibilità di un diverso pronunciamento dei singoli o dei gruppi di deputati affermando il principio che le decisioni dei Comitati centrali dei partiti sono vincolanti, che la minoranza deve sottomettersi alla maggioranza. È questo un punto fermo. Le correnti, si dice, dovrebbero servire solo a stimolare nel momento formativo delle decisioni una più ampia circolazione delle idee. Ma cosa è avvenuto in concreto?

Non possiamo stare l'esperienza della DC, accostiamo invece a quella del PSI, che è un partito operaio. In questo partito la divisione in correnti corrisponde a una divisione ideologica e politica assai profonda, ma proprio l'organizzazione in correnti ha impedito lo svilupparsi di un dibattito reale, se per dibattito si deve intendere confronto delle posizioni e raggiungimento di sintesi democratiche, e non solo il semplice fatto di essere espresse da correnti opposte. E la sintesi democratica è risultata impossibile perché sui problemi che ponevano di volta in volta nel quadro stesso della linea maggioritaria, senza possibilità di maggioranze o minoranze su singole questioni, diverse da quelle cristallizzate dall'esito congressuale, pur essendo evidente che su certi problemi la divisione passava all'interno e non sui confini delle correnti.

Convegni delle cellule di fabbrica

Ma non tutte le organizzazioni del Partito hanno risposto in egual misura alla nuova impostazione e questo spiega in gran parte la differenza tra i singoli risultati in un andamento complessivamente positivo.

I risultati finora raggiunti nella campagna di tesseramento confermano però le grandi possibilità di estensione delle nostre forze organizzate e sottolineano la validità di particolari forme di lavoro.

L'avvio della campagna con alcune «giornate nazionali» che mobilitano in una azione pubblica e nel lavoro pratico tutte le energie del Partito, la utilizzazione di tutte le forme di propaganda parlata e scritta, di massa e capillare, una larga diffusione dei motivi ideali della adesione al Partito, una definizione adeguata degli obiettivi di costruzione del Partito, un impegno di tutto il quadro dirigente ad ogni livello, nelle organizzazioni di base, una attività particolare in direzione dei lavoratori emigrati nei grandi centri, sono le indicazioni di lavoro che devono diventare un dato permanente nelle prossime campagne di tesseramento.

È evidente che se da una parte si deve rafforzare e introdurre là dove non sono state ancora applicate la campagna del 1964 non è ancora finita l'Anni, la Conferenza deve considerarsi come il momento di un ulteriore sviluppo di proselitismo.

partito unitario e di governo, della lotta democratica e socialista; ma è anche affidato alla capacità di rinnovare e rafforzare la nostra democrazia interna.

Ancora oggi il Partito realizza solo nei momenti fondamentali della vita nazionale una notevole unità e mobilitazione politica. In questi momenti si ottiene anche un ampliamento dell'attivismo ed una certa selezione di quadri dirigenti a vario livello. In questi momenti il Partito esercita una forte influenza esterna, conquista voti, adesioni, simpatie che successivamente non riesce, o riesce solo con difficoltà, a consolidare organizzativamente.

All'infuori di questi momenti, si ha un'attività parzialmente dei gruppi dirigenti, di limitati gruppi di attivisti, mentre la grande massa degli iscritti al Partito rimane quasi assente dall'impegno politico.

Questo limite porta per lunghi periodi, ad un certo distacco fra dirigenti e base, limita fortemente quella tensione ideale e politica che deve essere una delle caratteristiche essenziali di un partito rivoluzionario, facilita il manifestarsi di fenomeni di burocratismo, localismo e rende difficile infine anche l'esistenza di una stabile coesione interna e di una consapevole disciplina.

Alle difficoltà che incontra una vita democratica corrisponde un centralismo difettoso, che non riesce sempre ad unificare l'orientamento e l'azione.

Proponiamo che crediamo e vogliamo un assetto democratico in una ricca, multiforme rete di centri autonomi a tutti i livelli della vita sociale, e sollecitiamo per noi stessi apporri sempre più ricchi di democrazia democratica, riteniamo che il nostro è un Partito diretto dalle norme del centralismo democratico. Crediamo che esse ci consentano il massimo di libertà interna e di efficienza nell'attività.

Suppliamo che, nel momento stesso in cui, convocando questa Conferenza, il CC ha invitato a una severa verifica della vita democratica del Partito, è in atto un tentativo degli avversari sul tema della nostra democrazia e si è riaperto con i compagni del PSI il discorso sulle prospettive. È un discorso nel quale i socialisti muovono dalla identificazione della democrazia con l'esistenza di correnti o tendenze contrapposte. Un articolista socialista scriveva ad esempio che il discorso sull'organizzazione democratica del partito operaio doveva partire dalle «rovine del centralismo democratico». Noi riteniamo invece che il discorso debba lasciarsi alle spalle le ceneri del partito per correnti.

Politica e organizzazione

Il coerente sviluppo di questa linea tende a risolvere le contraddizioni emerse in questi anni tra politica e organizzazione. Il decentramento cioè ha un valore generale, che può portare ad una varietà di forme di applicazione ed anche ad una loro diversa frequenza a seconda delle esigenze, ma mai ad una sua negazione.

Non ci convince, pertanto, l'affermazione che «la determinata federazione o zona o regioni il decentramento non sia andato avanti perché vi si sarebbero opposte condizioni oggettive. Non neghiamo che l'insufficienza di quadri e di mezzi, o l'ostacolo obiettivo ostacolato misure di decentramento, pur ritenute necessarie. Ma più importante ci sembra verificare se, al fondo di un certo andamento insoddisfatto, non vi sia un'insufficiente valutazione del significato di questa linea e del suo stretto rapporto con il problema dell'iniziativa politica.

L'applicazione della linea di decentramento è ancora lenta e inadeguata anche se non vogliamo sottovalutare i risultati sin qui conseguiti. Il numero di iniziative politiche, il numero di zone o regioni il decentramento non sia andato avanti perché vi si sarebbero opposte condizioni oggettive. Non neghiamo che l'insufficienza di quadri e di mezzi, o l'ostacolo obiettivo ostacolato misure di decentramento, pur ritenute necessarie. Ma più importante ci sembra verificare se, al fondo di un certo andamento insoddisfatto, non vi sia un'insufficiente valutazione del significato di questa linea e del suo stretto rapporto con il problema dell'iniziativa politica.

L'applicazione della linea di decentramento è ancora lenta e inadeguata anche se non vogliamo sottovalutare i risultati sin qui conseguiti. Il numero di iniziative politiche, il numero di zone o regioni il decentramento non sia andato avanti perché vi si sarebbero opposte condizioni oggettive. Non neghiamo che l'insufficienza di quadri e di mezzi, o l'ostacolo obiettivo ostacolato misure di decentramento, pur ritenute necessarie. Ma più importante ci sembra verificare se, al fondo di un certo andamento insoddisfatto, non vi sia un'insufficiente valutazione del significato di questa linea e del suo stretto rapporto con il problema dell'iniziativa politica.

decentramento è divenuto così lo strumento di una più larga partecipazione democratica alla elaborazione ed esecuzione della linea del partito. Le esperienze degli ultimi anni hanno condotto ad una sostanziale unità su ciò che devono essere, come devono funzionare ed in base a quali poteri, i Comitati regionali. Chiaro è il problema di una elaborazione e direzione regionale discendente diretta e discendente indiretta, come si prospetta e dagli obiettivi che postula la nostra azione antimonalistica, la lotta per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Ma vi sono problemi che risultano ancora non risolti e che riguardano anche i Comitati regionali di minore funzionalità. Il riferimento ad esempio, al rapporto fra grandi città e regioni che è poi il rapporto fra la linea politica, l'ordine dei problemi della federazione capoluogo e la linea per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Conseguentemente, con la linea che siamo andati definendo, dei Comitati regionali si pone la necessità di perfezionare alcune forme di investitura democratica. Pensiamo che debba essere definita una nuova struttura federale, la quale i Comitati regionali sono eletti da Conferenze regionali biennali, la cui composizione deve rispecchiare le proporzioni degli iscritti alle varie federazioni.

Il discorso sul decentramento deve completarsi considerando i problemi che esso pone dal punto di vista dell'unità politica e dell'attività operativa e della linea politica. Il decentramento non è solo un modo più articolato di attuare la presenza e l'iniziativa politica del partito, ma è anche un modo di suscitare apporti più numerosi e qualificati al formarsi della linea politica. Dobbiamo allora considerare come la pluralità dei contributi raggiunge il suo momento di sintesi, cioè diviene linea politica unitaria.

Infatti, con la linea del decentramento intendiamo evitare i pericoli di centralizzazione e di restringimento con conseguenti fenomeni di decadenza della capacità creativa e dell'attività operativa. Nel tempo dobbiamo evitare i pericoli delle spinte centrifughe, della tendenza dei vari centri a organizzarsi e a vivere separatamente, con pregiudizio dell'unità politica e dell'attività operativa. In definitiva, il decentramento multiplo, cioè con centri di responsabilità, ma vogliamo rafforzato nello stesso tempo il ruolo di direzione unitaria degli organismi fondamentali: Comitato Centrale, Direzione. Discende in primo luogo da queste considerazioni la necessità del rafforzamento e dell'elevamento della capacità di direzione delle federazioni, in corrispondenza della provincia, la quale, come fatto storico e d'organizzazione dello Stato, mantiene la sua validità. A questo proposito è emerso con forza, nel corso del dibattito, il problema della validità della esistenza di più federazioni in una provincia e delle loro forme di collegamento.

Le varie soluzioni prospettate potranno essere esaminate nella apposita discussione di questa Conferenza.

Una seconda questione, molto discussa in preparazione della Conferenza, è quella che concerne gli organi esecutivi dei comitati. Il numero, la composizione degli stessi Comitati federali. In preparazione del X Congresso del Partito a questi problemi sono state date risposte diverse. Ma l'esperienza non può essere che si richiama ormai con sufficiente chiarezza quale debba essere la linea giusta da seguire dappertutto.

I Comitati direttivi nelle Federazioni

I Comitati federali, per essere in grado di assicurare l'efficienza ed attività di direzione politica, devono comprendere al proprio interno il numero necessario di quadri per conoscere e operare con efficacia nella realtà economica, sociale e politica del proprio territorio. Non possono quindi essere ristretti al punto tale da tagliare collegamenti, da rinunciare a contributi che possono assicurare la capacità, il prestigio e la efficienza della direzione federale.

Dall'esperienza compiuta risulta inoltre confermata l'utilità di avere in ogni Federazione, almeno nelle medie e grandi, nelle quali il numero dei membri dei Comitati è di circa 20-40 compagni, un Comitato di

decentramento è divenuto così lo strumento di una più larga partecipazione democratica alla elaborazione ed esecuzione della linea del partito. Le esperienze degli ultimi anni hanno condotto ad una sostanziale unità su ciò che devono essere, come devono funzionare ed in base a quali poteri, i Comitati regionali. Chiaro è il problema di una elaborazione e direzione regionale discendente diretta e discendente indiretta, come si prospetta e dagli obiettivi che postula la nostra azione antimonalistica, la lotta per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Ma vi sono problemi che risultano ancora non risolti e che riguardano anche i Comitati regionali di minore funzionalità. Il riferimento ad esempio, al rapporto fra grandi città e regioni che è poi il rapporto fra la linea politica, l'ordine dei problemi della federazione capoluogo e la linea per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Conseguentemente, con la linea che siamo andati definendo, dei Comitati regionali si pone la necessità di perfezionare alcune forme di investitura democratica. Pensiamo che debba essere definita una nuova struttura federale, la quale i Comitati regionali sono eletti da Conferenze regionali biennali, la cui composizione deve rispecchiare le proporzioni degli iscritti alle varie federazioni.

Il discorso sul decentramento deve completarsi considerando i problemi che esso pone dal punto di vista dell'unità politica e dell'attività operativa e della linea politica. Il decentramento non è solo un modo più articolato di attuare la presenza e l'iniziativa politica del partito, ma è anche un modo di suscitare apporti più numerosi e qualificati al formarsi della linea politica. Dobbiamo allora considerare come la pluralità dei contributi raggiunge il suo momento di sintesi, cioè diviene linea politica unitaria.

Infatti, con la linea del decentramento intendiamo evitare i pericoli di centralizzazione e di restringimento con conseguenti fenomeni di decadenza della capacità creativa e dell'attività operativa. Nel tempo dobbiamo evitare i pericoli delle spinte centrifughe, della tendenza dei vari centri a organizzarsi e a vivere separatamente, con pregiudizio dell'unità politica e dell'attività operativa. In definitiva, il decentramento multiplo, cioè con centri di responsabilità, ma vogliamo rafforzato nello stesso tempo il ruolo di direzione unitaria degli organismi fondamentali: Comitato Centrale, Direzione. Discende in primo luogo da queste considerazioni la necessità del rafforzamento e dell'elevamento della capacità di direzione delle federazioni, in corrispondenza della provincia, la quale, come fatto storico e d'organizzazione dello Stato, mantiene la sua validità. A questo proposito è emerso con forza, nel corso del dibattito, il problema della validità della esistenza di più federazioni in una provincia e delle loro forme di collegamento.

Le varie soluzioni prospettate potranno essere esaminate nella apposita discussione di questa Conferenza.

Una seconda questione, molto discussa in preparazione della Conferenza, è quella che concerne gli organi esecutivi dei comitati. Il numero, la composizione degli stessi Comitati federali. In preparazione del X Congresso del Partito a questi problemi sono state date risposte diverse. Ma l'esperienza non può essere che si richiama ormai con sufficiente chiarezza quale debba essere la linea giusta da seguire dappertutto.

I Comitati direttivi nelle Federazioni

I Comitati federali, per essere in grado di assicurare l'efficienza ed attività di direzione politica, devono comprendere al proprio interno il numero necessario di quadri per conoscere e operare con efficacia nella realtà economica, sociale e politica del proprio territorio. Non possono quindi essere ristretti al punto tale da tagliare collegamenti, da rinunciare a contributi che possono assicurare la capacità, il prestigio e la efficienza della direzione federale.

Dall'esperienza compiuta risulta inoltre confermata l'utilità di avere in ogni Federazione, almeno nelle medie e grandi, nelle quali il numero dei membri dei Comitati è di circa 20-40 compagni, un Comitato di

decentramento è divenuto così lo strumento di una più larga partecipazione democratica alla elaborazione ed esecuzione della linea del partito. Le esperienze degli ultimi anni hanno condotto ad una sostanziale unità su ciò che devono essere, come devono funzionare ed in base a quali poteri, i Comitati regionali. Chiaro è il problema di una elaborazione e direzione regionale discendente diretta e discendente indiretta, come si prospetta e dagli obiettivi che postula la nostra azione antimonalistica, la lotta per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Ma vi sono problemi che risultano ancora non risolti e che riguardano anche i Comitati regionali di minore funzionalità. Il riferimento ad esempio, al rapporto fra grandi città e regioni che è poi il rapporto fra la linea politica, l'ordine dei problemi della federazione capoluogo e la linea per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Conseguentemente, con la linea che siamo andati definendo, dei Comitati regionali si pone la necessità di perfezionare alcune forme di investitura democratica. Pensiamo che debba essere definita una nuova struttura federale, la quale i Comitati regionali sono eletti da Conferenze regionali biennali, la cui composizione deve rispecchiare le proporzioni degli iscritti alle varie federazioni.

Il discorso sul decentramento deve completarsi considerando i problemi che esso pone dal punto di vista dell'unità politica e dell'attività operativa e della linea politica. Il decentramento non è solo un modo più articolato di attuare la presenza e l'iniziativa politica del partito, ma è anche un modo di suscitare apporti più numerosi e qualificati al formarsi della linea politica. Dobbiamo allora considerare come la pluralità dei contributi raggiunge il suo momento di sintesi, cioè diviene linea politica unitaria.

Infatti, con la linea del decentramento intendiamo evitare i pericoli di centralizzazione e di restringimento con conseguenti fenomeni di decadenza della capacità creativa e dell'attività operativa. Nel tempo dobbiamo evitare i pericoli delle spinte centrifughe, della tendenza dei vari centri a organizzarsi e a vivere separatamente, con pregiudizio dell'unità politica e dell'attività operativa. In definitiva, il decentramento multiplo, cioè con centri di responsabilità, ma vogliamo rafforzato nello stesso tempo il ruolo di direzione unitaria degli organismi fondamentali: Comitato Centrale, Direzione. Discende in primo luogo da queste considerazioni la necessità del rafforzamento e dell'elevamento della capacità di direzione delle federazioni, in corrispondenza della provincia, la quale, come fatto storico e d'organizzazione dello Stato, mantiene la sua validità. A questo proposito è emerso con forza, nel corso del dibattito, il problema della validità della esistenza di più federazioni in una provincia e delle loro forme di collegamento.

Le varie soluzioni prospettate potranno essere esaminate nella apposita discussione di questa Conferenza.

Una seconda questione, molto discussa in preparazione della Conferenza, è quella che concerne gli organi esecutivi dei comitati. Il numero, la composizione degli stessi Comitati federali. In preparazione del X Congresso del Partito a questi problemi sono state date risposte diverse. Ma l'esperienza non può essere che si richiama ormai con sufficiente chiarezza quale debba essere la linea giusta da seguire dappertutto.

I Comitati direttivi nelle Federazioni

I Comitati federali, per essere in grado di assicurare l'efficienza ed attività di direzione politica, devono comprendere al proprio interno il numero necessario di quadri per conoscere e operare con efficacia nella realtà economica, sociale e politica del proprio territorio. Non possono quindi essere ristretti al punto tale da tagliare collegamenti, da rinunciare a contributi che possono assicurare la capacità, il prestigio e la efficienza della direzione federale.

Dall'esperienza compiuta risulta inoltre confermata l'utilità di avere in ogni Federazione, almeno nelle medie e grandi, nelle quali il numero dei membri dei Comitati è di circa 20-40 compagni, un Comitato di

decentramento è divenuto così lo strumento di una più larga partecipazione democratica alla elaborazione ed esecuzione della linea del partito. Le esperienze degli ultimi anni hanno condotto ad una sostanziale unità su ciò che devono essere, come devono funzionare ed in base a quali poteri, i Comitati regionali. Chiaro è il problema di una elaborazione e direzione regionale discendente diretta e discendente indiretta, come si prospetta e dagli obiettivi che postula la nostra azione antimonalistica, la lotta per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Ma vi sono problemi che risultano ancora non risolti e che riguardano anche i Comitati regionali di minore funzionalità. Il riferimento ad esempio, al rapporto fra grandi città e regioni che è poi il rapporto fra la linea politica, l'ordine dei problemi della federazione capoluogo e la linea per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Conseguentemente, con la linea che siamo andati definendo, dei Comitati regionali si pone la necessità di perfezionare alcune forme di investitura democratica. Pensiamo che debba essere definita una nuova struttura federale, la quale i Comitati regionali sono eletti da Conferenze regionali biennali, la cui composizione deve rispecchiare le proporzioni degli iscritti alle varie federazioni.

Il discorso sul decentramento deve completarsi considerando i problemi che esso pone dal punto di vista dell'unità politica e dell'attività operativa e della linea politica. Il decentramento non è solo un modo più articolato di attuare la presenza e l'iniziativa politica del partito, ma è anche un modo di suscitare apporti più numerosi e qualificati al formarsi della linea politica. Dobbiamo allora considerare come la pluralità dei contributi raggiunge il suo momento di sintesi, cioè diviene linea politica unitaria.

Infatti, con la linea del decentramento intendiamo evitare i pericoli di centralizzazione e di restringimento con conseguenti fenomeni di decadenza della capacità creativa e dell'attività operativa. Nel tempo dobbiamo evitare i pericoli delle spinte centrifughe, della tendenza dei vari centri a organizzarsi e a vivere separatamente, con pregiudizio dell'unità politica e dell'attività operativa. In definitiva, il decentramento multiplo, cioè con centri di responsabilità, ma vogliamo rafforzato nello stesso tempo il ruolo di direzione unitaria degli organismi fondamentali: Comitato Centrale, Direzione. Discende in primo luogo da queste considerazioni la necessità del rafforzamento e dell'elevamento della capacità di direzione delle federazioni, in corrispondenza della provincia, la quale, come fatto storico e d'organizzazione dello Stato, mantiene la sua validità. A questo proposito è emerso con forza, nel corso del dibattito, il problema della validità della esistenza di più federazioni in una provincia e delle loro forme di collegamento.

Le varie soluzioni prospettate potranno essere esaminate nella apposita discussione di questa Conferenza.

Una seconda questione, molto discussa in preparazione della Conferenza, è quella che concerne gli organi esecutivi dei comitati. Il numero, la composizione degli stessi Comitati federali. In preparazione del X Congresso del Partito a questi problemi sono state date risposte diverse. Ma l'esperienza non può essere che si richiama ormai con sufficiente chiarezza quale debba essere la linea giusta da seguire dappertutto.

I Comitati direttivi nelle Federazioni

I Comitati federali, per essere in grado di assicurare l'efficienza ed attività di direzione politica, devono comprendere al proprio interno il numero necessario di quadri per conoscere e operare con efficacia nella realtà economica, sociale e politica del proprio territorio. Non possono quindi essere ristretti al punto tale da tagliare collegamenti, da rinunciare a contributi che possono assicurare la capacità, il prestigio e la efficienza della direzione federale.

Dall'esperienza compiuta risulta inoltre confermata l'utilità di avere in ogni Federazione, almeno nelle medie e grandi, nelle quali il numero dei membri dei Comitati è di circa 20-40 compagni, un Comitato di

decentramento è divenuto così lo strumento di una più larga partecipazione democratica alla elaborazione ed esecuzione della linea del partito. Le esperienze degli ultimi anni hanno condotto ad una sostanziale unità su ciò che devono essere, come devono funzionare ed in base a quali poteri, i Comitati regionali. Chiaro è il problema di una elaborazione e direzione regionale discendente diretta e discendente indiretta, come si prospetta e dagli obiettivi che postula la nostra azione antimonalistica, la lotta per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Ma vi sono problemi che risultano ancora non risolti e che riguardano anche i Comitati regionali di minore funzionalità. Il riferimento ad esempio, al rapporto fra grandi città e regioni che è poi il rapporto fra la linea politica, l'ordine dei problemi della federazione capoluogo e la linea per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.

Conseguentemente, con la linea che siamo andati definendo, dei Comitati regionali si pone la necessità di perfezionare alcune forme di investitura democratica. Pensiamo che debba essere definita una nuova struttura federale, la quale i Comitati regionali sono eletti da Conferenze regionali biennali, la cui composizione deve rispecchiare le proporzioni degli iscritti alle varie federazioni.

Il discorso sul decentramento deve completarsi considerando i problemi che esso pone dal punto di vista dell'unità politica e dell'attività operativa e della linea politica. Il decentramento non è solo un modo più articolato di attuare la presenza e l'iniziativa politica del partito, ma è anche un modo di suscitare apporti più numerosi e qualificati al formarsi della linea politica. Dobbiamo allora considerare come la pluralità dei contributi raggiunge il suo momento di sintesi, cioè diviene linea politica unitaria.

Infatti, con la linea del decentramento intendiamo evitare i pericoli di centralizzazione e di restringimento con conseguenti fenomeni di decadenza della capacità creativa e dell'attività operativa. Nel tempo dobbiamo evitare i pericoli delle spinte centrifughe, della tendenza dei vari centri a organizzarsi e a vivere separatamente, con pregiudizio dell'unità politica e dell'attività operativa. In definitiva, il decentramento multiplo, cioè con centri di responsabilità, ma vogliamo rafforzato nello stesso tempo il ruolo di direzione unitaria degli organismi fondamentali: Comitato Centrale, Direzione. Discende in primo luogo da queste considerazioni la necessità del rafforzamento e dell'elevamento della capacità di direzione delle federazioni, in corrispondenza della provincia, la quale, come fatto storico e d'organizzazione dello Stato, mantiene la sua validità. A questo proposito è emerso con forza, nel corso del dibattito, il problema della validità della esistenza di più federazioni in una provincia e delle loro forme di collegamento.

Le varie soluzioni prospettate potranno essere esaminate nella apposita discussione di questa Conferenza.

Una seconda questione, molto discussa in preparazione della Conferenza, è quella che concerne gli organi esecutivi dei comitati. Il numero, la composizione degli stessi Comitati federali. In preparazione del X Congresso del Partito a questi problemi sono state date risposte diverse. Ma l'esperienza non può essere che si richiama ormai con sufficiente chiarezza quale debba essere la linea giusta da seguire dappertutto.

I Comitati direttivi nelle Federazioni

I Comitati federali, per essere in grado di assicurare l'efficienza ed attività di direzione politica, devono comprendere al proprio interno il numero necessario di quadri per conoscere e operare con efficacia nella realtà economica, sociale e politica del proprio territorio. Non possono quindi essere ristretti al punto tale da tagliare collegamenti, da rinunciare a contributi che possono assicurare la capacità, il prestigio e la efficienza della direzione federale.

Dall'esperienza compiuta risulta inoltre confermata l'utilità di avere in ogni Federazione, almeno nelle medie e grandi, nelle quali il numero dei membri dei Comitati è di circa 20-40 compagni, un Comitato di

decentramento è divenuto così lo strumento di una più larga partecipazione democratica alla elaborazione ed esecuzione della linea del partito. Le esperienze degli ultimi anni hanno condotto ad una sostanziale unità su ciò che devono essere, come devono funzionare ed in base a quali poteri, i Comitati regionali. Chiaro è il problema di una elaborazione e direzione regionale discendente diretta e discendente indiretta, come si prospetta e dagli obiettivi che postula la nostra azione antimonalistica, la lotta per la riforma dello Stato, per una programmazione democratica.